

# GIANNI BERENGO GARDIN ROMA

Roma, Casale di Santa Maria Nova  
29 settembre 2019 – 12 gennaio 2020

Comunicato stampa  
27 settembre 2019

È il Casale di Santa Maria Nova, tra i prestigiosi siti dell'area archeologica dell'Appia Antica, a ospitare la **prima grande mostra di Gianni Berengo Gardin dedicata unicamente alla Capitale**. Una selezione di settantacinque scatti, tra cui molti inediti, rivelano al pubblico il fascino di Roma dal secondo dopoguerra a oggi.

Roma è il titolo della rassegna a cura di Giuliano Sergio promossa dalla Soprintendenza Speciale di Roma, diretta *ad interim* da Daniela Porro, con l'organizzazione di Electa e in collaborazione con Fondazione Forma per la Fotografia. Resterà aperta al pubblico dal 29 settembre 2019 al 12 gennaio 2020.

Ligure di nascita e veneziano d'origine, Gianni Berengo Gardin (1930) conosce Roma sin dall'infanzia, negli anni dell'occupazione tedesca e della liberazione, quando viveva al rione Celio. È alla fine degli anni Cinquanta che Berengo Gardin torna nella Capitale da professionista, al servizio del celebre settimanale *Il Mondo*. Le sue immagini sono documentazione del clima di un'epoca, colgono gesti e atmosfere della città e della gente che la popola. Sono queste le caratteristiche del grande fotografo, capace di andare oltre la cronaca. Nei decenni successivi le committenze di reportage sociale, di paesaggio urbano e di architettura offrono nuove opportunità per raccontare Roma. In mostra non mancano immagini scattate lungo l'Appia Antica.

L'esposizione è un sorprendente affresco dell'evoluzione e delle contraddizioni della città. Un ritratto complessivo capace di cogliere nei dettagli, nei gesti e negli sguardi dei romani quella franchezza aperta e sfacciata che li contraddistingue. Poesia e bellezza, forza e violenza, architettura storica e trasformazione delle periferie tessono un racconto denso di emozione.

Il paesaggio umano e il racconto sulle persone di Berengo Gardin, che non dimentica mai i luoghi, ben si iscrive nel sito prescelto per questo omaggio a Roma: la tenuta di Santa Maria Nova. Questo spazio rappresenta una vivida testimonianza dell'evoluzione del paesaggio sull'Appia e di una frequentazione che, dalle più precoci fasi romane fino ai nostri giorni, non si è mai interrotta. Questo monumento, con gli scavi delle terme circostanti, i recinti medievali (*claustra*), le imponenti cisterne, rappresenta anche il punto migliore per iniziare il percorso alla scoperta di Villa dei Quintili, insieme all'area archeologica e monumentale della Via Appia Antica: al sito di Capo di Bove, al complesso del Mausoleo di Cecilia Metella e *Castrum Caetani* che, insieme, costituiscono il patrimonio dello Stato destinato al pubblico godimento, in un ambito territoriale per lo più di proprietà privata.

Il catalogo della mostra, edito da Electa, racconta sessant'anni di fotografia del grande reporter nella Capitale, oltre a riunire la documentazione di libri e provini a contatto che arricchiscono anche la rassegna.

## SCHEDA INFORMATIVA

titolo	<b>GIANNI BERENGO GARDIN ROMA</b>
sede	Roma, Casale di Santa Maria Nova Via Appia Antica, 251
promossa da	Soprintendenza Speciale di Roma Archeologia, Belle Arti, Paesaggio – Parco Archeologico dell'Appia Antica
a cura di	Giuliano Sergio
periodo	settembre 2019 – 12 gennaio 2020
organizzazione comunicazione e catalogo	Electa
in collaborazione con	Fondazione Forma per la Fotografia
orari mostra	fino al 30 settembre dalle 9:00 alle 19:00 dal 1 al 26 ottobre dalle 9:00 alle 18:30 dal 27 ottobre al 12 gennaio dalle 9:00 alle 16:30 chiuso il lunedì, il 25 dicembre e il 1 gennaio  l'ultimo ingresso si effettua fino ad un'ora prima della chiusura del monumento
biglietti	intero 5 € (valido 2 giorni ingresso combinato con Villa dei Quintili e Mausoleo di Cecilia Metella)  ridotto 2 € per i cittadini UE tra i 18 e i 25 anni  gratuito per i cittadini UE sotto i 18 anni  LA MIA APPIA CARD 10 euro
informazioni	<a href="http://www.parcoarcheologicoappiaantica.it">www.parcoarcheologicoappiaantica.it</a>
ufficio stampa	Electa Gabriella Gatto tel.+39 0647497462 <a href="mailto:press.electamusei@mondadori.it">press.electamusei@mondadori.it</a>  Sofia Calabresi tel.+39 0647497461 <a href="mailto:ufficiostampa.electa.roma@mondadori.it">ufficiostampa.electa.roma@mondadori.it</a>
Ufficio Promozione e Comunicazione Parco Archeologico Appia Antica	Lorenza Campanella tel.+39 3336157024 <a href="mailto:pa-appia.comunicazione@beniculturali.it">pa-appia.comunicazione@beniculturali.it</a>

# GIANNI BERENGO GARDIN ROMA

Casale di Santa Maria Nova  
via Appia Antica 251

29.9.2019 – 12.1.2020

Mostra a cura di  
Giuliano Sergio



Soprintendenza Speciale  
di Roma  
Archeologia Belle Arti Paesaggio

## Soprintendente speciale *ad interim*

Daniela Porro

## Parco Archeologico dell'Appia Antica

### Progettazione, organizzazione, assistenza

Luigi Oliva

Francesca Romana Paolillo

Ilaria Sgarbozza

Simona Turco

### Comunicazione e promozione

Lorenza Campanella

### Si ringraziano

Fondazione Forma  
per la Fotografia Milano

Rita Paris

Simone Quilici

Carmelina Ariosto

Antonella Bonini

Francesca Cerrone

Maria Teresa Di Sarcina

Silvia Alessandri

Barbara Cattaneo

Stefano Valentini

Si ringrazia inoltre il personale  
di accoglienza e vigilanza Ales –  
Arte Lavoro e Servizi spa

## Electa

### Organizzazione

Anna Grandi

Camilla Musci

### Comunicazione e promozione

Gabriella Gatto

Aurora Portesio

Sofia Calabresi

Filippo Mohwinkel

### Coordinamento digitale e social media

Stefano Bonomelli

### Editoria

Marco Vianello

Stefania Maninchedda

### Progetto espositivo

COR architectos

(Cremascoli Okumura

Rodrigues)

Flavia Chiavaroli

*in collaborazione con*

Fondazione Forma  
per la Fotografia, Milano



Soprintendenza Speciale  
di Roma  
Archeologia Belle Arti Paesaggio

PARCO  
ARCHEOLOGICO  
DELL'APPIA  
ANTICA



**Electa**

## QUANDO AD OSTIA SI ANDAVA IN BICICLETTA. UNA CONVERSAZIONE CON BERENGO GARDIN SU ROMA

Milano, d'improvviso riconosco i luoghi, sono in una traversa di viale di Porta Vercellina, la vecchia sede dell'archivio Mulas, la vicinanza tra archivi così importanti per la fotografia italiana del secondo dopoguerra mi dà la sensazione di una coincidenza propizia e si mischia a ricordi di antica data.

Salgo all'ultimo piano di un grande edificio di fine Ottocento e mi riceve Susanna Berengo Gardin. Saliamo altre scale dovrei essere preparato, in molti hanno descritto la meravigliosa mansarda studio di Gianni Berengo Gardin, ma trovarci è un'altra cosa. Mi accoglie nel suo regno, la luce filtra dalle portefinestre di un terrazzo ricco di piante – anche limoni e albicocche, precisa lui orgoglioso – e illumina un'ambiente ampio e avvolgente, diviso da continue librerie, tavoli, divani che mostrano oggetti di ogni tipo e provenienza. Ci avviamo nel cuore dello studio, tra pareti di faldoni blu. Gli sguardi attenti e curiosi di Gianni e della figlia Susanna mi confortano. Loro che conoscono l'archivio a memoria, che in mezz'ora potrebbero selezionare i cento migliori scatti di Berengo su Roma, mi lasciano parlare. Provo a cogliere l'occasione e propongo un gioco: non sono venuto nei panni di curatore ma in quelli di storico della fotografia, non sono lì per scegliere (che gli scatti buoni si sa quali sono) ma per guardare i lavori che Gianni ha fatto a Roma, voglio vederli tutti... Accettano divertiti, Susanna mi passa due enormi faldoni blu con scritto "Roma" e sparisce in un'altra stanza. Anche Gianni dopo un po' si avvia oltre la collezione di modelli di barche veneziane e di sculture africane, "se hai bisogno chiama" dice, e si accomoda sul divano, davanti a pile di libri di reportage, con un nuovo romanzo tra le mani. Resto solo al grande tavolo bianco, circondato da lentini d'ingrandimento e modellini di vagoni ferroviari, pezzi dell'immensa collezione di oggetti che invade tutto lo studio del fotografo. Dopo ore di immersione nei servizi che per sessant'anni Berengo ha scattato a Roma, gli chiedo un'intervista, vorrei farmi raccontare una Roma che non ho trovato nelle foto, quella della sua infanzia. Ci accomodiamo sul divano, Susanna di fronte a noi guarda divertita il padre frugare tra i ricordi.

### GIULIANO SERGIO

Sei nato in Liguria da padre veneziano e madre svizzera, e hai sempre dichiarato di sentirti veneziano, ma prima di abitare stabilmente in laguna hai vissuto anni a Roma. A che età sei arrivato nella capitale?

### GIANNI BERENGO GARDIN

Io sono stato in Liguria fino agli otto-dieci anni, poi papà è stato trasferito a Roma. Siamo arrivati la sera in cui il duce faceva la dichiarazione di guerra del 1940 in piazza Venezia. La piazza era piena, ti mandavano la cartolina che c'era il discorso del duce, bisognava andare e noi eravamo lì, in un angolo della piazza. Subito dopo papà si è arruolato come volontario - avrebbe potuto rimanere a casa per limiti di età. Ma era un idealista - Dio, patria, famiglia - e così è partito per la guerra.

### GS

Aveva fatto anche la Prima guerra mondiale?

### GBG

No, ma nel 1935 aveva fatto la guerra in Libia, che non era una guerra vera e propria, essendo contro i partigiani libici, per la conquista della Libia: più che altro era una guerriglia.

### GS

Ma per te, da bambino, come è stato passare dalla Liguria a Roma? Come ti sei trovato? Ti piaceva Roma?

### GBG

Quando ero piccolo andava tutto bene perché pensavo a giocare, e un poco a studiare... Ho fatto subito amicizia con cinque o sei ragazzini con cui giocavo a pallone; poi papà mi aveva comprato una bicicletta, e per farlo aveva risparmiato per sei mesi o un anno perché, pur essendo dirigente, prendeva mille lire al mese e la bicicletta sarà costata cento lire. Abitavamo in una laterale di via dell'Amba Aradam, che all'epoca non era popolata come adesso. C'erano i campi da tennis fuori dalle mura di Porta Metronia e noi venivamo giù dalla discesa di Villa Celimontana coi pattini,

giocavamo a pallone in via di Sant'Erasmus, andavamo in giro sui carrettini - all'epoca li costruivamo da soli, in legno, con tre cuscinetti a sfera - giravamo in bicicletta nei pressi delle Terme di Caracalla. Mia mamma mi mandava da solo in bici già a sette anni perché non c'era traffico in quella zona.

**GS**

Eri figlio unico?

**GBG**

Vivevano con me due fratellastre: uno era il direttore di un negozio Upim, e l'altro era impiegato presso Gondrand.

**GS**

Quindi anche loro vennero a Roma, eravate tutti assieme.

**GBG**

Sì, tranne papà che nella prima avanzata degli inglesi a Tobruch era stato fatto prigioniero e deportato in India. I miei due fratelli andavano a lavorare in bicicletta. Io invece andavo a scuola in tram, che all'epoca costava qualcosa come dieci centesimi. Per non spenderli andavo a piedi oppure mi attaccavo dietro il tram, lo facevano anche altri ragazzini. Allora il tranviere e il bigliettaio venivano sempre a cacciarci via, noi fingevamo di andarcene e tornavamo subito dopo, appena tornavano dentro. Erano poche fermate, cinque o sei, perché alle medie andavo a scuola a piazzale Tuscolo. Mentre le elementari le ho fatte in via Cavour, sopra al Colosseo. Era una grande scuola. Il liceo, invece, era giù in via Cavour – un liceo scientifico.

**GS**

Sì, lo conosco, credo sia stato il primo liceo scientifico d'Italia... poi il sabato c'erano le adunate fasciste giusto? Tu ci andavi?

**GBG**

Sì, con la scuola, se non andavi ti mettevano l'assenza e questo incideva sul voto. All'adunata fascista facevamo esercitazione: un sabato col moschetto, l'altro facevamo scherma e giocavamo a calcio. In realtà l'unica cosa che mi è stata molto utile del fascismo è stata l'ora di lavoro. In prima media ho lavorato con l'elettricità, l'anno successivo falegnameria e l'ultimo anno "orto di guerra": andavamo a zappare, a coltivare e poi portavamo a casa i prodotti. Alle elementari ero diventato il primo della classe perché ci avevano detto che i più bravi avrebbero montato la guardia a Palazzo Venezia, per il duce. All'epoca noi facevamo educazione fascista un'ora alla settimana: eravamo fascisti.

**GS**

Forse più Mussoliniani che fascisti

**SUSANNA BERENGO GARDIN**

Ci sono delle foto dove papà è vestito da balilla, che fa il saluto, ce n'è un'altra in cui è vestito da esploratore – con la sahariana, il cappello...

**GBG**

Sì, perché papà mi aveva portato il casco dall'Africa e mamma mi aveva fatto la divisa, ma per giocare.

**GS**

Mussolini era un mito all'epoca.

**GBG**

Sì, alle elementari andavo bene e sono riuscito a fare la guardia al Palazzo Ducale. Quelli che facevano la guardia andavano come premio di ronda nei cinema. Andavamo in tre a vedere se quelli in divisa si comportavano bene. Come le ronde dei bigliettai: c'erano i bigliettai e i ragazzini che facevano la ronda per i balilla; e così, tutti contenti, andavamo al cinema gratis.

**GS**

Che effetto ha fatto alla tua generazione, educata nel mito di Mussolini, vedere il duce appeso per i piedi a piazzale Loreto?

**GBG**

A quel punto non dico che eravamo già antifascisti, ma sicuramente avevamo capito cosa fosse il fascismo. Le parole democrazia o antifascismo prima non ci dicevano nulla. Io a un certo punto

ho capito che esisteva l'antifascismo attraverso un episodio avvenuto durante un sabato fascista. Stavamo tornando da una manifestazione, tutti incolonnati, con il gagliardetto in testa, e siamo passati in una strada vicino a piazza Tuscolo, dove c'era uno scavo con una quindicina di operai al lavoro. Quando siamo passati, solo sei o sette hanno fatto il saluto fascista, mentre gli altri hanno continuato a lavorare dandoci le spalle. Allora il tenente Bellone - me lo ricorderò sempre - ci ha fatto fermare, è sceso e ha preso a calci questi sette operai, urlando: "Brutti comunisti!". Io non sapevo chi fossero i comunisti, anche se li avevo sentiti nominare: ci dicevano, all'educazione fascista, che erano pericolosi, che avevano fatto gli scioperi... Però pensavo che fosse una cosa teorica, non pratica. "Brutti comunisti, a calci in culo! Salutate! Io vi faccio arrestare, adesso vado a chiamare la polizia!". Alla fine alcuni hanno salutato, altri no. Non so se abbia chiamato veramente la polizia, forse questi se la sono squagliata...

**GS**

Ricordi il bombardamento di San Lorenzo?

**GBG**

Mi ricordo che siamo stati sotto un bombardamento perché andavamo di qua e di là con la mamma... al Celio eravamo in una zona tranquilla, vicino all'ospedale inglese che sul tetto aveva un grande segnale visibile dagli aerei, in modo che non venisse bombardato. A Villa Celimontana c'era una batteria contraerea tedesca. Devo dire che i tedeschi erano gentili: alle quattro andavamo in gruppo ai giardini a giocare e c'era questo sottufficiale tedesco che, un po' ruffianamente (per tenersi buoni gli italiani) radunava cinque o dieci ragazzini e li portava sul tetto a vedere la mitragliatrice a quattro canne: era bellissima. Adesso a Villa Celimontana ci fanno i matrimoni!

**GS**

Ti ricordi l'arrivo degli americani?

**GBG**

Io stranamente non ricordo l'arrivo degli americani. Mi ricordo le retate dei tedeschi, mi ricordo quando hanno fatto la strage delle Fosse Ardeatine, avvenuta, in linea d'aria a un chilometro da dove eravamo noi. Sentivamo sparare e non capivamo perché continuassero a farlo; dopo due o tre giorni abbiamo saputo quello che era successo. Caspita, ho più cose da dire su Roma che su Venezia!

**SUSANNA BERENGO GARDIN**

Perché sei anziano!!!

**GS**

In questo periodo sto leggendo La pelle di Malaparte, in cui l'autore racconta la "bolgia" a Napoli, prima e dopo la Liberazione. Tu questo clima lo ricordi?

**GBG**

Ricordo molto bene i combattimenti tra la resistenza e i tedeschi a San Paolo Fuori le Mura. Ricordo due carri armati italiani bruciati dai tedeschi - era l'8 settembre. Sono rimasti lì, vicino a casa, per un mese almeno; e noi ci andavamo a giocare. C'era una terribile puzza di carne bruciata, ma nonostante questo noi giocavamo lì dentro, ci piaceva molto. Poi li hanno portati via... Eravamo una banda di ragazzini e ovviamente i nostri genitori non sapevano che andavamo a giocare lì; poi andavamo a fare le lotte dentro Porta Metronia, che era chiusa da una rete, ma noi la scavalcavamo, costruivamo i manganelli con i giornali arrotolati, ci dividevamo in bande e ci davamo delle sberle terribili! E poi facevamo un gioco che si chiamava "impero". Disegnavamo due rettangoli per terra e tiravamo uno di quei chiodoni, sai... così il chiodo si piantava e si tagliava un pezzo.

**GS**

Come? Non capisco.

**GBG**

Ognuno era in un rettangolo, uno per volta si tirava questo chiodone. Se il chiodo non si imputava avevi perso. Viceversa, se si impuntava nel rettangolo dell'altro tu tagliavi una fetta e quel terreno diventava tuo - "impero" si chiamava. Facevamo moltissimi giochi in strada, giocavamo con le lattine della birra con la foto del giocatore messa dentro, giocavamo anche a tennis - mettendo i tavoli, tipo racchettoni. Mio fratello Ferno ogni tanto tornava a casa con una Balilla a tre marce che apparteneva al suo datore di lavoro. All'epoca non si trovavano le gomme e allora abbiamo messo alla macchina delle ruote di un aeroplano, che lui aveva preso a Ciampino dagli americani. E questa Balilla con le ruote piccole me la ricorderò sempre. Una volta, giocando a calcio, sono caduto e mi sono rotto il polso. Perché giocare a calcio sull'asfalto non è il massimo. Allora mio

padre, che era tornato dall'India da una ventina di giorni, mi ha accompagnato all'ospedale. Mi era anche andato l'osso fuori posto. Io strillavo e mio papà, ancora debole dalla prigionia, è svenuto nel sentirmi urlare. Questa cosa mi ha scioccato: mio padre, un soldato, un guerriero, che sviene così! Poi mi hanno ingessato e dopo un po' sono guarito. Non me lo ricordavo più, mi è venuto in mente adesso. Tutto questo in via di Sant'Erasmus.

**GS**

Una Roma dove stava cambiando la storia.

**GBG**

All'epoca non c'era molto da mangiare, a prescindere da quanti soldi avessi. In una grande città come Roma, in tempi di guerra, dar da mangiare a tutti era complicato. Poi il pane, la carne, la pasta, eccetera erano tesserati. Una volta ho perso la tessera: saremmo stati senza mangiare per uno o due mesi! Non te ne davano un'altra, ero disperato, piangevo: "Chissà cosa mi dirà mia mamma, i miei fratelli. Me ne diranno di tutti i colori!". Sono tornato su e giù in bicicletta per via Merulana, perché era lì il negozio dove prendevo il pane. A un certo punto una signora mi ha detto: "A ragazzi, che stai a cerca' questa?".

**GS**

Meraviglioso!!! soprattutto in quel momento. Quella parte del centro conserva ancor'oggi quel carattere, monumentale e verace. Capisco che eri un ragazzino vivace sguinzagliato nel pieno di Roma città aperta, e tua mamma che pensava di te?

**GBG**

Ricordo che mia madre credeva a una veggente, che veniva a casa con un pendolino. Durante i primi due anni della prigionia di papà noi non abbiamo avuto sue notizie e questa veggente diceva a mia madre: "Stia tranquilla perché suo marito è vivo ed è prigioniero in un paese lontano". Mamma ci credeva. Riguardo al mio avvenire, invece, la veggente diceva: "Viaggerà molto". Mia mamma era tutta contenta pensava che avrei fatto il diplomatico – non immaginava che avrei fatto il fotografo! Allora ogni volta che stavamo a tavola mi diceva: "Devi essere educato, perché i diplomatici tengono le posate in questo modo, e non riempiono mai il bicchiere fino all'orlo: solo a metà". Mi educava per fare il diplomatico!

**GS**

Ma a scuola come andavi? Era contenta?

**GBG**

Dopo la guerra, alle medie, andavo ancora bene, ma al liceo è stato un disastro. Improvvisamente non mi piaceva più andare a scuola. Sono stato rimandato in due materie, durante l'estate ho fatto finta di studiare (ero ancora a Roma) e non mi sono neanche presentato all'esame di riparazione: me ne sono fregato. Andavo in giro con i miei amici e mi piaceva moltissimo leggere. Andavo in quella strada che sta accanto a piazza Venezia, che va verso via delle Botteghe Oscure, dove c'era un negozio di Bompiani in cui compravo i libri di Salgari, che leggevo come un disperato, mi piaceva da impazzire.

**GS**

Ma è vero che hai iniziato a fotografare a Roma?

**GBG**

Per un caso: i tedeschi avevano imposto di consegnare le armi che avevamo e le macchine fotografiche, allora prima di consegnare la macchina fotografica di mia madre alla questura (una macchina a soffietto, ce l'ho ancora), ho fatto due o tre rulli in giro per Roma, anche se era già proibito. L'ho fatto perché da ragazzino ero un Bastian Contrario terribile, forse non studiavo proprio perché la scuola era imposta.

**GS**

Quei rulli ce li hai ancora o li hai perduti?

**GBG**

No, non ce li ho più. Ho fatto due o tre rulli, non sono venuti tutti, ma insomma... Poi a Venezia la prima macchina fotografica me l'ha regalata mio fratello Ferno, e anche quella ce l'ho ancora. È un'Ilkonta 6x6.

**GS**

Quando vi siete trasferiti a Venezia?

**GBG**

Nel 1947 è tornato papà, dopo sei anni di prigionia in India. Era molto malato – piorrea, il fegato a pezzi, i polmoni malandati... E non aveva più un lavoro, così siamo andati a Venezia, la sua città natale, dove lui aveva quattro zie e un negozio in società. Siamo stati a Venezia dal 1947 al 1965 e ho proseguito gli studi scientifici lì, ho finito il liceo Benedetti per il rotto della cuffia, mi hanno bocciato tre volte. L'unica materia in cui andavo bene era italiano perché avevo fantasia. Poi, al momento di iscriversi all'università mio papà mi ha detto: "Allora, ti decidi a studiare? Sennò io non ti pago l'università, non farmi buttare via soldi!" io ho risposto: "No, non voglio studiare, voglio lavorare in negozio". Per lavorare in negozio bisognava sapere le lingue e mio padre ha detto: "Se non studi io non ti mantengo, ti arrangi". Allora sono andato a Parigi, facevo già il fotoamatore.

**GS**

Avevi già conosciuto il circolo fotografico veneziano la Gondola?

**GBG**

Sì. ero già iscritto al circolo, quando ancora ero a Venezia la sera ci vedevamo con quelli della Gondola nel negozio dei Mavian, eravamo cinque o sei, c'era anche Paolo Monti. I Mavian erano due fratelli che avevano fatto gli interpreti per gli italiani in Russia. Allora quando gli italiani sono stati sconfitti, loro sono dovuti scappare dal paese. Sono venuti a Venezia e hanno aperto un banchetto di souvenir, poi hanno fatto i soldi e hanno comprato due negozi di macchine fotografiche, uno in piazza San Marco, l'altro nel sottoportico dei Dai – è in quest'ultimo che ci vedevamo noi della Gondola. La Gondola è stata fondata dagli impiegati delle Assicurazioni Generali, i cui uffici si trovavano in piazza San Marco, quindi vicino al negozio. Gli impiegati uscivano dall'ufficio e andavano lì. Io avevo il negozio in piazza San Marco quindi anche io ero in zona. I Mavin ricevevano la rivista "Camera", che all'epoca era il più bel giornale di fotografia di tutto il mondo. Era diretto da Romeo Martinez, che veniva spessissimo a Venezia, ospite di Monti e prima che ci fosse lui veniva in albergo, per organizzare le prime mostre biennali. È stato Martinez a pubblicare, proprio su "Camera", le mie prime foto.

**GS**

Poi sei partito, Svizzera e Parigi.

**GBG**

Sono andato a Lugano, dove ho comprato la mia prima Rolleicord, che costava meno. L'ho presa usata in via Massa. Ho lavorato un po' in un ristorante. Ero già stato in Svizzera per lunghi periodi perché i miei fratelli mi ospitavano spesso, ci andavo in vacanza. A Parigi ho avuto la fortuna di conoscere Doisneau, Boubat, e soprattutto Willy Ronis. Con quest'ultimo andavo a fare fotografie a Ménilmontant, io gli facevo un po' da portaborse; lui era gentilissimo con me e da lui ho imparato tutto. Mi ha insegnato la tecnica e anche a fare reportage. Poi sono tornato a Venezia.

**GS**

Ma Paolo Monti in quegli anni era già andato a Milano?

**GBG**

Stava andando via, ma veniva il sabato e la domenica. Quando io andavo a Milano – per due anni ho fatto il pendolare tra Venezia e Milano – spesso lo portavo io a Venezia, perché mi spostavo in macchina. Il venerdì sera o il sabato mattina partivamo e lui stava fino a domenica o lunedì. L'esperienza alla Gondola è stata molto utile perché ha rappresentato la mia evoluzione. In quegli anni avevo uno zio che stava in America – una figura importante perché era amico di Cornell Capa, poi diventato direttore della ICP. Mio zio era consulente della ICP perché era psicologo; così chiese a Capa quali libri e quali riviste dovesse mandarmi. Mi ha fatto l'abbonamento a "Life" e a "Infinity", che è la rivista dei professionisti americani; e lì ho conosciuto la Farm Security Administration. Sono stato fortunato perché li ho conosciuti prima che arrivassero in Italia: qui sono arrivati tardi, dopo Images à la sauvette di Cartier-Bresson, dopo New York di William Klein, dopo The Americans di Robert Frank, e "The Family of Man" – che io ho visto a Milano.

**GS**

Per te esistono città più facili o più difficili da fotografare? È stato più facile lavorare a Roma, a Parigi o a Venezia?

**GBG**

Per me è stato più facile fotografare Parigi, perché ci ho vissuto per molto tempo, avevo tutti i



pomeriggi... Le altre città le ho fotografate più di corsa, diciamo. A Roma sono andato tante volte, ma non rimanevo per molto tempo. Milano non l'ho fotografata quasi per niente perché era la città dove abitavo, e all'epoca il tempo cosiddetto "libero" lo passavo in camera oscura a stampare, quindi non andavo in giro. A Roma ho fatto più foto rispetto a Milano, ma a Parigi ancora di più; avevo appeso la mappa della città nella cameretta dove stavo, all'ultimo piano di un albergo, e ogni giorno esploravo un quadratino della cartina. Frequentavo un fotografo francese, Willy Ronis. Certe volte andavamo a fotografare insieme, altre volte andavo da solo. Andavo soprattutto in quartieri come Ménilmontant, dove c'erano tutte casette bellissime... Ormai quella zona è completamente cambiata, è rimasta una sola casetta tra moltissimi grattacieli. Parigi la conoscevo benissimo, conoscevo anche Roma, ma non l'ho fotografata quanto la capitale francese. Anche se poi nel trasloco da Venezia a Milano, Esse & Erre Spedizioni mi ha perso uno scatolone in cui c'erano quasi tutte le foto di Parigi, me ne sono rimaste poche. Invece a Roma, quando andavo per altri motivi, fotografavo la gente – come ho fatto per tutta la vita, con la Leica a tracolla; ovunque andassi ho sempre fatto foto.

**GS**

In questi anni tra Venezia, Lugano, Parigi e Milano, torni anche a Roma come fotografo, la prima occasione è una collaborazione con "Il Mondo" di Pannunzio.

**GBG**

Nel 1954 sono andato a Roma con il treno, con un biglietto di terza classe, quella con i sedili di legno. Sono andato nella capitale per mostrare a Pannunzio le mie foto; in seguito ho cominciato a spedirglielie. In città alcune cose erano cambiate in meglio, altre in peggio. In meglio perché si era modernizzata; inoltre non c'era più la guerra e la gente era entrata nello spirito del boom economico, tutti stavano meglio, lavoravano: c'era una grande voglia di fare. Invece quando c'era la guerra era tutto fermo, diciamo. La ricostruzione si percepiva chiaramente.

**GS**

E hai conosciuto la Roma della dolce vita?

**GBG**

Non mi interessava molto, nonostante frequentassi i fotografi dell'ambiente. Conoscevo Tazio Secchiaroli, eravamo molto amici. Infatti quando è venuto a mancare, suo figlio mi ha chiamato per chiedermi dei consigli, perché non sapeva cosa fare con l'archivio del padre. Con Secchiaroli ci vedevamo spesso per parlare di fotografia. Ma non ho nessuna foto della dolce vita, mi interessava di più la vita di tutti i giorni, la Roma "dei romani".

**GS**

E un personaggio come Franco Pinna, lo hai conosciuto?

**GBG**

L'ho conosciuto ma non l'ho frequentato molto. Io quando arrivavo a Roma andavo subito a casa di Cesare Zavattini, in via Angela Merici. Lui l'ho frequentato molto. Ero molto critico riguardo al libro Un paese di Paul Strand – perché lo trovavo troppo poetico, troppo sentimentale. Così, un giorno, quando ormai eravamo in confidenza, l'ho detto a Zavattini e lui mi ha risposto: "Va bene, domani mattina vai a Luzzara e realizza la tua versione del paese, con un punto di vista più sociale" – che era il punto di vista che interessava a me; ma anche Zavattini voleva realizzare un libro molto più "sociale" rispetto a quello che aveva fatto con Strand. La sua intenzione era di fare un censimento di tutti gli abitanti di Luzzara (cosa impossibile da farsi!). Io non ho accettato subito, perché farlo voleva dire mettersi a confronto con Strand, che era un grandissimo fotografo, e io non me la sentivo. Ma dopo due o tre mesi ho deciso di accettare la proposta di Zavattini: sono andato a Luzzara e ho fatto un lavoro sul paese, concentrandomi sui personaggi. È stato un libro di grande successo anche perché ho anticipato un modo di lavorare, fotografando i personaggi dentro le case. Probabilmente all'epoca ho criticato molto Un paese di Strand perché eravamo tra il '68 e gli anni settanta, quindi avevamo idee molto rivoluzionarie, diciamo; oggi invece penso che sia tra i dieci libri più importanti della fotografia.

**GS**

È bella questa cosa... Che il tempo ti permetta di tornare e ritornare su certe cose. Zavattini per te ha scritto anche le introduzioni a due libri importanti Dentro le case e Dentro il lavoro, due bellissimi progetti realizzati con Luciano D'Alessandro, lui si occupava del Centro e del Sud Italia e tu del Centro e del Nord e vi ritrovavate a Roma.

**GBG**

Per Dentro le case abbiamo lavorato separatamente, mentre Dentro il lavoro lo abbiamo fatto un po' insieme, sia a sud sia a nord. Lui non aveva l'automobile, mentre io sì, quindi giravamo insieme.

**GS**

Come è nata l'amicizia con D'Alessandro?

**GBG**

Esattamente non te lo so dire, ma orientativamente quando ero ancora fotoamatore. Abbiamo avuto un rapporto di amicizia, soprattutto; ci vedevamo quando veniva a Venezia, quando lavorava a Milano come picture editor di una rivista. Luciano era molto simpatico ed era comunista, quindi andavamo d'accordo anche per le idee politiche. Quando lui è diventato segretario del PCI a Capri – dove abitava – c'erano cinquanta iscritti, quando è andato via ce n'erano mille e cento: ha fatto un lavoro politico eccezionale. Con lui c'era un rapporto di amicizia come con altri fotografi, come con Dondero, ad esempio. All'epoca i fotografi erano quasi tutti di sinistra o addirittura della sinistra extraparlamentare, quindi c'era una grande comunione di idee.

**GS**

Tu mi hai raccontato che per il progetto Dentro le Case Graziella Lonardi vi ha aperto le porte all'aristocrazia e della cultura romana.

**GBG**

Lei era molto amica di Luciano D'Alessandro. Infatti dopo che è uscito il libro le abbiamo regalato una cartella di fotografie originali, come debito di riconoscenza, perché ci aveva aiutato. Quando ero a Roma frequentavo casa sua, che era una specie di salotto culturale, dove c'erano anche pittori, scultori. In particolare, un pittore ancora vivo – uno dei pochi – di cui abbiamo anche dei quadri.

**GS**

A livello politico che clima c'era a Roma in quegli anni?

**GBG**

Era la Roma di Berlinguer, di cui eravamo tutti entusiasti, perché era una persona eccezionale. Quindi direi che non c'era molta differenza tra Roma e Milano, non penso. Ma io non frequentavo i politici, quindi non ti so dire. Il mio comunismo viene dal fatto che ho lavorato per anni con gli operai, alla Dalmine, all'Iveco, all'Ansaldo, alla Fiat, ma soprattutto all'Alfa Romeo, dove il 99% degli operai era comunista, ed erano tutti impegnati. Quindi le mie idee di sinistra sono nate per istinto quando ero ragazzo, e successivamente sono state alimentate dalla frequentazione con gli operai. Io ho lavorato per quindici anni in tutta l'industria italiana. Ma anche i cantieri di Renzo Piano fanno parte di questo quadro, avevo un rapporto quasi di amicizia con tutti i muratori, con gli operai. Perché ogni volta che lavoravo a un edificio progettato da Renzo Piano, mi recavo sul posto più e più volte. Ad esempio, a Genova sono andato venti o trenta volte, stesso discorso per alcuni edifici dell'Eur.

**GS**

Guardando le tue fotografie, ne ho viste tre o quattro meravigliose in cui ci sono le ballerine del varietà

**GBG**

Le abbiamo fatte per Dentro il lavoro con Luciano. Siamo andati insieme all'Ambra Jovinelli, perché io mi ricordavo di quel teatro, ci andavo da ragazzo. Quindi ci sono tornato negli anni settanta, quando abbiamo deciso di fare il libro.

**GS**

Conoscevi l'Ambra Jovinelli da ragazzino?

**GBG**

Fino al 1942-1943, poi è stato chiuso e l'hanno riaperto cinque o sei anni dopo. Quando, nel 1940, proiettavano i film, facevano anche avanspettacolo. Io mi ricordo che andavo anche al Capranica, al Capranichetta, e ho visto Anna Magnani e Totò che erano straordinari, anche se non erano ancora molto famosi all'epoca. C'erano anche degli spettacoli più lunghi, però prima del film proiettavano sempre i cartoni animati, un documentario, oppure facevano avanspettacolo. Io avevo dieci o quindici anni ma all'epoca non c'erano le donne nude – al massimo erano in costume da bagno.

**GS**

L'Ambra Jovinelli che avete fotografato a metà degli anni settanta ha un'atmosfera molto diversa. Dopo la collaborazione con "Il Mondo" di Pannunzio che finisce nel 1965, ci sono state altre occasioni stabili di lavoro a Roma?

**GBG**

Negli anni settanta e ottanta sono stato più volte a Roma perché lavoravo per Mario Peliti, un editore con il quale ho collaborato per molti anni. Lui pubblicava dei libri bellissimi – sia per quanto riguarda la stampa sia l'impaginazione; non stampava i libri ma aveva una tipografia quindi era esperto in questo campo e poteva correggere eventuali difetti. Peliti abitava all'Eur e io ero ospite a casa sua, a volte anche per una settimana o dieci giorni; quando facevo certi lavori in città, sull'Inps, ad esempio.

**GS**

Inauguriamo questa tua mostra sulla Roma del secondo dopoguerra nel bellissimo contesto del Parco dell'Appia Antica, e ho scoperto che negli anni hai fotografato anche quello...

**GBG**

Ho fatto un lavoro sulla Via Appia per "Atlante" – io ho lavorato per una decina di anni per la De Agostini e per la rivista "Atlante", avrò fatto quindici o venti servizi per loro, forse anche di più, sia in Italia sia all'estero. Uno di questi servizi era sulla Via Appia, quindi ho una serie di foto di questa strada.

**GS**

Mi piacerebbe chiudere questa chiacchierata con Ostia, come fai anche tu nel tuo bel libro Tevere, in cui segui il corso del fiume fino al punto in cui il fiume sfocia nel mare. Ostia è sempre stata un'apertura fondamentale per i romani, come te la ricordi?

**GBG**

Certo che ricordo Ostia! non c'era il traffico di macchine che c'è ora, e io e mio fratello ci andavamo in bicicletta. Da via dell'Ambra Aradam andavamo a fare il bagno sulla spiaggia, sulla strada c'erano fiumane di gente in bici. Una volta ho anche risalito il Tevere in motoscafo. Ero ragazzino quindi ancora non fotografavo – purtroppo, perché c'erano dei paesaggi bellissimi. Avrò avuto dieci o quindici anni.

**GS**

Quando i romani andavano a Ostia in bici...

## BIOGRAFIA

### GIANNI BERENGO GARDIN

Nato a Santa Margherita Ligure nel 1930, ha iniziato a occuparsi di fotografia nel 1954. Dopo aver vissuto a Roma, Venezia, Lugano e Parigi, nel 1965 si stabilisce a Milano, dove comincia la carriera professionista dedicandosi alla fotografia di reportage, d'indagine sociale, di architettura, di descrizione ambientale.

Ha collaborato con le principali testate italiane ed estere, ma si è dedicato soprattutto alla realizzazione di libri, con oltre 250 volumi fotografici all'attivo. Le sue prime foto sono pubblicate nel 1954 sul settimanale *Il Mondo*, diretto da Mario Pannunzio, con cui collabora fino al 1965. Dal 1966 al 1983 ha lavorato per il Touring Club Italiano, realizzando un'ampia serie di volumi sull'Italia e sui Paesi europei, e per l'Istituto Geografico De Agostini di Novara. Ha collaborato assiduamente con l'industria (Olivetti, Alfa Romeo, Fiat, IBM, Italsider, ecc.) realizzando reportage e monografie aziendali. Dal 1979 al 2012 ha documentato per Renzo Piano le fasi di realizzazione dei suoi progetti architettonici.

Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti. Nel 1990 è invitato d'onore al Mois de la Photo di Parigi, dove vince il Prix Brassai. Nel 1995 è la volta del Leica Oskar Barnack Award ai Rencontres Internationales de la Photographie di Arles con il volume *La Disperata Allegrìa, vivere da Zingari a Firenze*. Nel 1998 si aggiudica il premio Oscar Goldoni con *Zingari a Palermo*. Nel 2005 vince il premio Città di Trieste per il reportage. Nel 2007 riceve il premio Werner Bischof. Nel 2008 è la volta del prestigioso Lucie Award, New York, vinto in precedenza da Henri Cartier-Bresson, Gordon Parks, William Klein, Willy Ronis, Elliott Erwitt. Nel 2009 riceve la laurea *honoris causa* in Storia e critica dell'Arte presso l'Università degli Studi di Milano. Nel 2012 la città di Milano gli assegna l'Ambrogino d'Oro. Nel 2014 vince il Premio Kapuściński per il reportage. Nel 2015 è insignito del titolo di Architetto Onorario dal Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori. Nel 2017 riceve a Roma il Leica Hall of Fame Award.

Ha tenuto circa 360 mostre personali in Italia e all'estero, tra cui le grandi antologiche di Arles nel 1987, di Milano nel 1990, di Losanna nel 1991, di Parigi nel 1990 e nel 1997. Ha esposto alla Leica Gallery di New York nel 1999, alla Maison Européenne de la Photographie di Parigi e allo Spazio Forma di Milano nel 2005.

La retrospettiva "Storie di un fotografo" tra 2013 e 2014 ha toccato le città di Venezia, Milano, Verona e Genova. Nel 2014 e nel 2015, con il Fondo Ambientale Italiano, ha esposto a Milano (Villa Necchi) e a Venezia (Negozio Olivetti) il suo reportage di denuncia sul passaggio delle grandi navi a Venezia.

Nel 2016 la mostra "Vera fotografia. Reportage, immagini, incontri", al PalaExpo di Roma, ne ha ripercorso la lunga carriera attraverso i principali reportage e oltre 250 fotografie.

Ha inoltre partecipato a Photokina di Colonia, all'Expo di Montreal, alla Biennale di Venezia, alla celebre mostra "The Italian Metamorphosis, 1943-1968" al Guggenheim Museum di New York nel 1994.

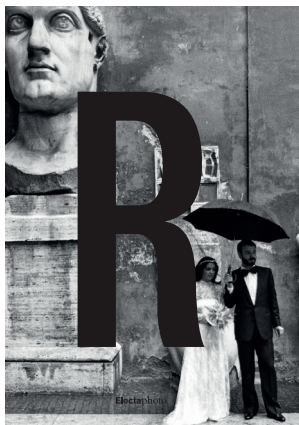
Le sue immagini fanno parte delle collezioni di importanti musei e fondazioni culturali, tra cui la Calcografia Nazionale di Roma, il MOMA di New York, la Bibliothèque Nationale, la Maison Européenne de la Photographie e la Collection photo FNAC di Parigi, il Musée de l'Elysée di Losanna, il Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia di Madrid.

Nel 1972 la rivista *Modern Photography* lo annovera tra i "32 World's Top Photographers". Nel 1975 Cecil Beaton lo cita nel libro *The magic Image. The genius of photography from 1839 to the present day*. Nel 1975 Bill Brandt lo seleziona per la mostra "Twentieth Century Landscape Photographs" al Victoria and Albert Museum di Londra. Nel 1982 Ernst Gombrich lo cita come unico fotografo nel libro *The Image and the Eye*. Fa parte degli 80 fotografi scelti nel 2003 da HCB per la mostra "Les choix d'Henri Cartier-Bresson". Nel 2015 Hans-Michael Koetzle gli dedica diverse pagine nel volume *Eyes Wide Open! 100 Years of Leica Photography*.

L'intera produzione e l'archivio di Gianni Berengo Gardin sono gestiti da Fondazione Forma per la Fotografia.



## SCHEDA CATALOGO



Il catalogo "Gianni Berengo Gardin. Roma" rinnova la collana Electa Photo. Una nuova veste grafica firmata da Paolo Tassinari raccoglie l'omaggio che il grande reporter italiano ha voluto fare alla Capitale. Berengo Gardin, dalla seconda metà degli anni Cinquanta ad oggi, ha ritratto tutta la società romana, dal sottoproletariato all'aristocrazia, dai borghesi agli operai: la potenza del suo sguardo ha colto attitudini e gesti, sintetizzando lo spirito della città. Il volume, ricco di inediti, è curato da Giuliano Sergio ed è arricchito dai testi di Michele Smargiassi e Simona Turco. Un'intervista rivela il legame antico del fotografo con la Capitale: dal 1940 al 1947 Berengo Gardin visse a Roma gli anni dell'infanzia e della prima adolescenza, dove misurò i valori morali e civili declamati dal regime con i gesti quotidiani di una comunità che restò unita nel momento del tracollo. Un racconto senza immagini dove la memoria del fotografo ci riporta ad una stagione drammatica che ha fondato la Roma contemporanea. Dietro la città fotografata dall'autore si nasconde la lezione morale della Roma dell'infanzia.

### SOMMARIO

Pag. 10	LA DOPPIA ROMA DI GIANNI BERENGO GARDIN <i>Giuliano Sergio</i>
Pag. 25	QUANDO A OSTIA SI ANDAVA IN BICICLETTA. UNA CONVERSAZIONE CON BERENGO GARDIN SU ROMA <i>Giuliano Sergio</i>
Pag. 34	PER DISPETTO E PER AFFETTO. L'OCCHIO DI BERENGO GARDIN <i>Michele Smargiassi</i>
Pag. 40	GLI AMICI DE "IL MONDO": MARIO PANNUNZIO, ANTONIO CEDERNA E GIANNI BERENGO GARDIN <i>Simona Turco</i>
Pag. 49	GIANNI BERENGO GARDIN. ROMA. SESSANT'ANNI DI FOTOGRAFIE
Pag. 156	BIOGRAFIA
Pag. 158	FOTOGRAFIE IN MOSTRA

## NOTA SULL'ALLESTIMENTO DELLA MOSTRA

Una finestra sul paesaggio, sulle persone, una finestra su 60 anni di società italiana. È questo il racconto di Giuliano Sergio sulla Roma di Giovanni Berengo Gardin che si trasforma, in allestimento (a cura di COR arquitectos e Flavia Chiavaroli), mediante l'elemento *frame*. Il paesaggio multi-stratificato del Parco Archeologico dell'Appia Antica, inquadrato dalle finestre del casale antico di Santa Maria Nova, invade le sale espositive sotto forma di colore, quello dei nuovi fondali che definiscono gli spazi delle cinque sale di mostra. Su questo tessuto si declina il *frame*, che ospita le opere fotografiche del maestro senza sovrapporvisi, le inquadra nelle nicchie, le lascia fluttuare in una *mise en scene* che si moltiplica negli specchi creando un piano sequenza senza fine, le sospende su elementi autoportanti che ne facilitano la fruizione intima, diretta, empatica. Allo stesso modo con elementi mobili l'allestimento mette in mostra il paesaggio circostante, inquadrandolo e integrandolo alle memorie del fotografo sulla città che si sviluppano dalla fine degli anni '40 ad oggi. Lo scorcio sul paesaggio diventa così nuova memoria.

## CASALE DI SANTA MARIA NOVA

### Da proprietà privata a spazio pubblico

Nel 2008 la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma ha voluto assicurare alla proprietà pubblica anche questo sito sull'Appia Antica, di elevato valore archeologico e parte integrante della adiacente area archeologica della Villa dei Quintili, acquisita dallo Stato nel 1985.

Il sito archeologico di Santa Maria Nova è stato acquisito mediante trattativa privata direttamente dal proprietario, il produttore cinematografico Evan Ewan Kimble, il 12 aprile 2006, e il Demanio dello Stato ha consegnato la tenuta alla Soprintendenza il 5 giugno 2008.

Successivamente la Soprintendenza e poi il Parco Archeologico dell'Appia hanno effettuato nell'area lavori di scavo, restauro, recupero funzionale e adeguamento degli impianti per la valorizzazione e la pubblica fruizione, con l'obiettivo del recupero totale del sito e del Casale.

Studi specialistici ancora in corso sulle molteplici fasi costruttive che si sviluppano dal II secolo d.C. fino agli interventi ottocenteschi e novecenteschi, stanno fornendo un quadro di inaspettata complessità e ancora in evoluzione. Il Casale di Santa Maria Nova rappresenta pertanto una tangibile testimonianza dell'evoluzione del paesaggio umano sull'Appia e di una frequentazione che, dalle più precoci fasi romane fino ai nostri giorni, non si è mai interrotta.

### Le trasformazioni dall'età romana all'età contemporanea

Il Casale, edificio principale del complesso, è il risultato di diverse fasi costruttive che mostrano la trasformazione della struttura e il cambiamento della destinazione d'uso avvenuti nel corso dei secoli.

Il nucleo originario del Casale è formato dal monumento romano, databile alla prima metà del II secolo d.C., costruito come cisterna o *castellum aquae*, ma forse mai entrato in servizio come tale. La struttura, a due piani, è caratterizzata da poderosi contrafforti esterni disposti sugli angoli e lungo le pareti longitudinali. L'interno originariamente era suddiviso in quattro vani comunicanti e all'esterno era situata una scala di accesso al piano superiore, le cui tracce sono ancora visibili (lato nord), mentre le scale sulla facciata meridionale sono di epoca successiva.

In età tardo-romana avviene la sopraelevazione della torre con funzione difensiva e di avvistamento, realizzata verosimilmente nel corso delle guerre greco-gotiche (VI d.C.).

Le fonti attestano che nel 1208 è costituito il nucleo del Casale, inteso come insieme di appezzamenti di terreno e fabbricati destinati alle attività agricole. Questo luogo alla fine del XIII secolo è conosciuto come la tenuta del Casale detto *Statuarium*, di proprietà della chiesa di Santa Maria Nova, attuale Santa Francesca Romana sul Palatino. Nel 1364 è in possesso dei Monaci Olivetani di Santa Maria Nova, che lo concedono in affitto per la conduzione agricola.

La struttura romana, per la sua imponenza e per le caratteristiche spaziali, nelle varie trasformazioni, mantiene la funzione di edificio principale della tenuta.

Tra il XIII e il XIV secolo si realizza la sopraelevazione della torre, l'accorpamento del fabbricato a ridosso del lato settentrionale e la costruzione del *redimen*, ossia la cinta muraria; in questa fase assume l'aspetto tipico del casale della campagna romana.

Nel XVI secolo il caseggiato viene ampliato per le rinnovate esigenze della conduzione del fondo agricolo. In questa fase sono realizzati la sopraelevazione del corpo principale e della torre, i due recinti adiacenti il *redimen* (il recinto medievale) e il piccolo vano semicircolare, che si erige sui resti del pianerottolo della scala romana. Questo corpo annesso, elegante nelle forme e fruibile dall'abitazione, è plausibile sia stato utilizzato come luogo di preghiera dai monaci Olivetani o dai loro fattori.

Intorno al corpo di fabbrica principale si consolida il sistema dei tre cortili riservati a orto, corte del Casale e pascolo per gli animali domestici. L'edificio è utilizzato al piano terra per l'immagazzinamento delle derrate, degli attrezzi e quant'altro necessario per lo svolgimento dell'attività agricola, al piano superiore per l'abitazione dei conduttori del fondo.

Nel 1660 la proprietà è ancora dei Monaci Olivetani e rimane tale fino al 1873. Lo stemma dell'Ordine, scolpito su vecchi cippi di confine del *tenimentum*, è visibile su due gradini della scala moderna, costruita a ridosso del lato principale del Casale.

Nel 1950 il conte Iacopo Marcello incarica l'architetto Luigi Moretti di redigere il progetto di ristrutturazione dell'edificio. L'intervento è riconoscibile nelle aperture longitudinali realizzate nella muratura antica e nelle opere eseguite per la diversa distribuzione degli spazi interni, funzionali solo a soddisfare le esigenze abitative. In questa fase si afferma il carattere esclusivamente residenziale del fabbricato.

Nel 2006 la Soprintendenza acquista il complesso archeologico per assicurarne la conservazione e il pubblico godimento. Dal 2018, dopo l'attuazione del progetto di restauro e di adeguamento funzionale per la pubblica fruizione, il complesso di Santa Maria Nova accoglie eventi culturali.